

Agosti e De Luna raccontano da storici la squadra più amata d'Italia: a partire dalle origini, quando un altro calcio sembrava possibile

# Le Dame della Juve

## Quando la Signora divenne una passione (anche) per le signore

«Sta a noi incanalare le esuberanze giovanili dell'altro sesso all'amore per lo sport»

### ANTICIPAZIONE

ALDO AGOSTI  
GIOVANNIDE LUNA

I giocatori di tutte le categorie dovevano attenersi a un preciso codice di comportamento. La rivista sociale (*Hurrà!*) abbondava di raccomandazioni: li ammoniva a non trascurare i loro doveri scolastici e a preparare bene gli esami («Avrete reso allo sport il migliore dei servizi dimostrando che lo si può benissimo conciliare con lo studio e collavoro») e nella rubrica intitolata «Riflessioni medico sportive» dava loro adeguati consigli igienici: «L'abuso dell'alcool determina gravi alterazioni del sistema nervoso, con depressione della volontà, cosicché, quando non si riesce più a reagire personalmente, anche un consiglio non è più sufficiente a trattenere un amico dal baratro che a poco a poco si scava». I celibi, in particolare, erano messi in guardia in modo velato dai pericoli delle malattie veneree: «Agli scapoli, poi, la prudenza non deve far difetto, altrimenti... *sunt lacrimae*».

Parte integrante dello «stile» Juventus fu anche la codificazione di questa complessiva normalizzazione degli slanci adolescenziali dei primi an-

ni. Prendendo le distanze dalle intemperanze dei tifosi di provincia, *Hurrà!*, nel dicembre 1921, scriveva: «Per il nostro pubblico il football è uno spettacolo, in provincia è una passione fanatica; per una nostra squadra vincere è un piacere, in provincia è una frenesia; pei nostri soci il football è un'abitudine od un passatempo a buon mercato, in provincia è una missione, un apostolato; per tutti noi la divisa è un contrassegno, mentre in provincia è una bandiera». La società si sforzò di assumere un profilo quasi pedagogico, arrivando, nel gennaio 1922, a distribuire all'ingresso volantini agli spettatori, con stampe, da un lato, «le tre regole controverse, il fuorigioco, il calcio di rigore, il gioco brutale» e, dall'altro, «tre caldi inviti rivolti al pubblico, rispetto e fiducia nell'arbitro, applaudire tutte le belle fasi da qualsiasi parte esse vengano, incoraggiare i giocatori invece di eccitarli».

Sussulti di perbenismo affioravano ora sempre più insistentemente sulle vecchie pagine interventiste di *Hurrà!* e la «normalizzazione» investiva soprattutto le donne, che pure erano state accolte, fin dall'inizio, senza nessuna remora: «Francamente», scriveva Edgardo Minoli, «o signorine gentili, l'anima latina dei

vostrî ammiratori ritugge dall'idea di vedervi tirare calci con furore e con sudore [...] ancora più abbondante [...]. Meglio, meglio che - dalla Tribuna - voi incoraggiate col trepido fervore l'atleta - l'uomo che rincorre e cerca con affanno la vittoria». E sullo stesso numero del giornale «una delle Dame Patronesse più in vista», che si firmava «La Vestale», ritagliava alle «consorelle juventine» un ruolo ancora più esplicito: «Nessuna di noi deve ignorare quanti locali di orgia e di depravazione esistono in questa nostra Torino, dove annegano tante belle speranze e dove tante energie magnifiche si sciupano, si viziano e si [...] ammalano! Sta a noi incanalare le esuberanze giovanili dell'altro sesso all'amore per lo sport che è forza, che è vita».

La presenza delle dame patronesse, sancita da una modifica di statuto approvata già nel luglio del 1919, veniva a conferire un aspetto più frivolo a una sociabilità essenzialmente maschile, inducendo gli osservatori a sottolineare il carattere elegante e scelto del pubblico juventino. [...] Per dare un'idea del clima, si possono citare i «ringraziamenti vivissimi» rivolti nell'aprile 1919 da *Hurrà!* «al Conte ed alla Contessa Rignon che, con l'abituale corte-

sia e signorilità, misero a disposizione le loro magnifiche serre per ornare il campo in occasione della gara contro la Squadra inglese».

Ogni atteggiamento scomposto viene stigmatizzato, e l'insistenza sui comportamenti corretti di giocatori e tifosi ricorre spesso: *Hurrà!* dell'ottobre-novembre 1921 vantava il «primato di correttezza sportiva» dell'anno trascorso («su nessuno dei nostri campi di giuoco ebbe a verificarsi il benché minimo incidente») e auspicava il mantenimento del primato anche nel rinunciare a ogni «adeguata ritorsione» nei confronti delle «frasi offensive [di quel] 10 per cento di pubblico costituito da incompetenti, o incivili, o in malafede, o irresponsabili per ipersensibilità o per troppo giovanile età». E sui campi delle società avversarie ci si augurava che i tifosi juventini avessero sempre tenuto un «contegno da vero *sportsman*: lo ricordino quei *supporters* [...] insopportabili che tanto danno arrecano alla società del loro cuore proprio quando, con escandescenze e inopportune discussioni, sono convinti di esserne i migliori paladini». Di fronte a qualsiasi incidente «il dovere degli juventini presenti è d'intervenire come pacieri, non come giustizieri». —

© BY NONO AL CUNTI DIRITTI RISERVATI

# Attraverso le vicende del club la storia di Torino e del Paese

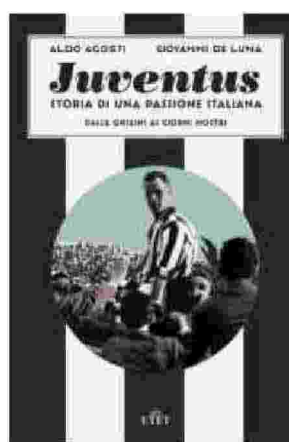
MAURIZIO ASSALTO

**L**ibri sulla Juventus se ne sono pubblicati tanti: quello di Aldo Agosti e Giovanni De Luna in uscita tra due giorni, *Juventus. Storia di una passione italiana* (Utet, pp. 367, € 20) è diverso da tutti gli altri. Perché gli autori, oltre a essere accaniti juventini, sono tra i più autorevoli contemporaneisti italiani, con lunghi anni di docenza all'Università di Torino, e il loro lavoro, frutto di meticolose ricerche d'archivio, ha tutti i crismi della storiografia più rigorosa, con tanto di oltre 50 pagine di note e 11 di indice dei nomi. In questa prospettiva, l'avventura della squadra italiana più vincente e quindi più amata (e quindi più odiata), dagli inizi nel 1897 sulla mitica panchina di corso Re

Umberto fin quasi ai giorni nostri, è trattata come un osservatorio da cui guardare nello stesso tempo alle trasformazioni di Torino e del Paese, in un intreccio di rimandi che si chiariscono a vicenda.

Per il brano che qui anticipiamo, relativo agli anni immediatamente successivi alla fine della Grande guerra, la fonte preziosissima è *Hurrà!*, il periodico nato fin dal primo mese del conflitto proprio per mantenere il collegamento tra gli juventini al fronte e quelli rimasti a casa. Nella sua prosa gorgogliosa il fervore aurorale di una passione sportiva consapevole di essere soltanto all'inizio di una meravigliosa avventura, quando nel mondo lo spirito della Belle Epoque era ormai sepolto, ma nel calcio si ostinava a resistere. —

© BY NONDALCUNI DIRITTI RISERVATI



063430



Un manifesto usato all'inizio del '900 per pubblicizzare le partite della Juventus, opera di Domenico Maria Durante, «Durantin», che nel 1905 fu il portiere del primo campionato vinto dal club torinese. In basso una foto dei primi anni 30, quando allenatore era l'ungherese Jenő Károly (decimo da sinistra della fila in piedi), con le mogli dei calciatori in posa assieme alla squadra